

La requisitoria del Pm: «Questa è una prova di democrazia»

Chieste pene fino a due anni per i quattro NOCS di Padova

Per le sevizie ai terroristi il rappresentante della pubblica accusa ha sollecitato una condanna molto vicina al minimo - «Di Lenardo potrà valutare l'abissale differenza tra lo Stato democratico e il programma delle Br» - Polemiche smorzate

Dal nostro inviato
PADOVA — Nell'aula del tribunale di Padova la voce del Pm Vittorio Baraccetti risuonava ferma, determinata, senza toni arcigni: «Questo processo non è la rivincita delle Br. È un'altra vittoria dello Stato, una prova di democrazia. Di Lenardo, partecipe di un'organizzazione che ha seminato morte nel nostro Paese assassinando magistrati e poliziotti, è stato costretto a chiedere giustizia a quello Stato contro il quale combatte. Oggi Di Lenardo può valutare la differenza abissale tra lo Stato democratico e il programma delle Br.

Il brigatista, in piedi nella gabbia, ascoltava pallido le parole del magistrato. Era un caldo torrido di quell'aula, i tre agenti dei NOCS Danilo Amore, Carmelo Di Janni e Fabio Laurenti hanno sgranato gli occhi quando il Pm ha chiesto le pene a loro caricate, sorpresi per la miltezza delle richieste sulle quali imputati non sono forse i minori responsabili per le violenze imposte agli arrestati dopo che venne liberato il generatore Di Dozier, ma sicuramente non sono gli unici. Meritano le attenuanti generiche in ragione dei meriti che hanno

avuto in quell'operazione e in ragione della loro personalità. Questi uomini sono tributari della cultura dei corpi speciali: educati alla guerra, considerano gli arrestati come prigionieri. Sono stati male educati, male allevati.

Una condanna «giusta», chiesta in nome del rispetto dei diritti umani e dell'interesse di tutti, cittadini, poliziotti e imputati, come ha detto il Pm alle fine di una requisitoria durata tre ore — molto vicina al minimo della pena prevista per il sequestro di persona, con un processo difficile, in qualche misura sgradevole. Nella esperienza quotidiana di noi magistrati, infatti, gli imputati sono sempre dall'altra parte, contro lo Stato, qui invece sono agenti di polizia. Non possiamo sentirli altri, estranei alla giustizia, lo strumento operativo della giustizia penale. Ma c'è di più — ha incalzato — la lotta al terrorismo, in questi ultimi anni, ha creato un rapporto più stretto fra polizia e magistrati inquirenti. Così quest'indagine difficile ma doverosa, in qualche misura è un'indagine su noi stessi. Questo, in parte, spiega le nostre difficoltà. Quando e-

merissero le prime notizie, molti ci chiesero il silenzio. Si poteva fare. Ci si sarebbe potuti fermare alle notizie generiche sui maltrattamenti. Si sarebbe potuto aspettare. Invece noi non indagare avrebbe significato rinunciare al compito dei magistrati, non avremmo garantito che la repressione penale avvenisse nel rispetto delle leggi. Ciò avrebbe voluto dire venir meno al giuramento dei magistrati, abbandonare la funzione propria del giudice. Si è scelta la strada opposta, ha detto Baraccetti, l'unica che si potesse imboccare in uno Stato democratico, che ha una Costituzione che tutela (art. 13) l'incolumità personale in modo tassativo, che rispetta il dettato della dichiarazione dei diritti umani.

Di Lenardo, contro il quale hanno inflitto gli uomini che lo hanno arrestato picchiandolo, sottoponendolo al vertice del Paese, in tal modo i limiti imposti dalla legge — non era un prigioniero di guerra ma un imputato arrestato. E c'è una differenza enorme. Anche lui, brigatista, aveva diritto alla propria incolumità. Si dice, giustamente: le Br hanno sempre colpito nel più assoluto disprezzo dell'uomo e



Antonio Sibilia

Accontentati i difensori

Sibilia in galera soffre Trasferito in ospedale

Raggiunto un obiettivo che i suoi avvocati si erano posti fin dal giorno dell'arresto - Cutolo è stato interrogato all'Asinara

Dalla nostra redazione
NAPOLI — La clamorosa inchiesta sulla camorra si sta ridimensionando? È l'impressione che si ha assistendo alla serie di scarcerazioni per omnia, arrivate già a cento, e alla concessione di taluni trasferimenti. Ieri è stato il presidente dell'Avellino, Antonio Sibilia, dopo una visita di un perito medico legale, ad essere portato nell'ospedale civile di Avellino dove è ricoverato sotto scorta. La decisione di far trasferire nel nosocomio del capoluogo irpino il presidente della squadra di calcio irpina è stata presa dal sostituto procuratore Di Persia il quale ha ritenuto valido il referto medico che parla di lombosciatalgia (la malattia che evita il confino in un anno e mezzo fa a Sibilia), con cattiva funzionalità di una gamba, complicazioni cardiache ed ha dato il suo «nulla osta» al trasferimento dal carcere di Ariano Irpino al luogo di cura.

Mentre si susseguono le voci — regolarmente smentite — di altre clamorose operazioni con centinaia di arresti, si è appreso che l'interrogatorio di Enzo Tortora, che veniva dato per certo, è stato annullato in quanto dopo aver effettuato altri incontri e gli interrogatori richiesti dagli avvocati la sua posizione è risultata immutata. Secondo alcune indiscrezioni il detenuto Guameri, il presunto camorrista che aveva il compito di seguire il presentatore di Portobello una volta uscito dal carcere, nel corso di un interrogatorio, avvenuto lunedì, ha confermato quanto aveva dichiarato più volte lo «zio Giovanni Pandico» e quello che aveva detto Pasquale Barone, il fratello di Tortora. Sono solo delle indiscrezioni, ma che vengono suffragate dal fatto che l'interrogatorio previsto per ieri pomeriggio è stato annullato proprio nella giornata di lunedì al termine di questi «riscontri testimoniali».

Ci si avvia dunque senza scossoni alla formalizzazione dell'istruttoria sul «veredi» nero della camorra. Sarà il giudice istruttore Giuseppe Pizzuti a seppellire il mandato di cattura a suo tempo emesso contro il costruttore romano Mario Genghini, travolto da un colossale «crack» e attualmente detenuto a Montecarlo in attesa di una decisione sulla sua estradizione richiesta dalle autorità italiane. Il provvedimento è stato preso dal magistrato per motivi di salute. Genghini era stato arrestato a Montecarlo il 9 novembre dello scorso anno in seguito ad un mandato di cattura internazionale emesso dalla magistratura romana. L'imprenditore era scomparso un anno pri-

ma, evitando di finire in carcere per il dissesto delle sue numerose imprese e sotto accusa per bancarotta fraudolenta, esportazione di valuta, truffa ed altri reati societari.

Dopo la fuga di Genghini, nel novembre del 1981, l'Interpol aveva diramato in tutto il mondo una nota di ricerca. Dodici mesi durò la latitanza di Genghini, riconosciuto dalla polizia romana, venne fermato e rinchiuso in carcere. Nell'inchiesta Genghini, il cui nome figurò nelle liste della P2 di Gelli, si inserì anche il nome di Roberto Calvi per un'operazione finanziaria che ebbe come protagonista il Banco Ambrosiano.

Floccano tra i bene informati le supposizioni successe. Reagan sa? È una nuova puntata della faldia tra repubblicani moderati e super conservatori? Un modo come un altro per distogliere l'attenzione dal «debatgate», vero scandalo politico? Intanto, gli americani, in un recente sondaggio, hanno fatto sapere che, in forte maggioranza, sono convinti che i comportamenti scorretti e trame di vario genere accompagnano sempre le azioni del sistema.

«Favore» giudiziario per Genghini il costruttore travolto dal crack

ROMA — Il giudice istruttore Giuseppe Pizzuti ha seppellito il mandato di cattura a suo tempo emesso contro il costruttore romano Mario Genghini, travolto da un colossale «crack» e attualmente detenuto a Montecarlo in attesa di una decisione sulla sua estradizione richiesta dalle autorità italiane. Il provvedimento è stato preso dal magistrato per motivi di salute. Genghini era stato arrestato a Montecarlo il 9 novembre dello scorso anno in seguito ad un mandato di cattura internazionale emesso dalla magistratura romana. L'imprenditore era scomparso un anno pri-

ma, evitando di finire in carcere per il dissesto delle sue numerose imprese e sotto accusa per bancarotta fraudolenta, esportazione di valuta, truffa ed altri reati societari.

Dopo la fuga di Genghini, nel novembre del 1981, l'Interpol aveva diramato in tutto il mondo una nota di ricerca. Dodici mesi durò la latitanza di Genghini, riconosciuto dalla polizia romana, venne fermato e rinchiuso in carcere. Nell'inchiesta Genghini, il cui nome figurò nelle liste della P2 di Gelli, si inserì anche il nome di Roberto Calvi per un'operazione finanziaria che ebbe come protagonista il Banco Ambrosiano.

giustizia ad esibire le sue prove, l'avvocato denunciò la spartizione. «Qualcuno è riuscito ad entrare nel mio ufficio legale e a rubare le videocassette che erano custodite dentro una borsa», ha aggiunto, confermando che la sua denuncia — resa solo a far conoscere la verità — è autentica, che le video cassette glielle ha date una gioliana sconosciuta affinché contribuessero alla difesa di Marvin Panicoast, convenuto ed assai della Morgan. Intanto il mensile statunitense «Hustler» ha annunciato una probabile prossima pubblicazione di alcune immagini piccanti dei filmati. «Sto ancora negoziando per la pubblicazione delle immagini ma ho infatti affermato ieri Larry Flynn, editore della rivista «Hustler», senza spiegare con chi avrebbe avviato queste trattative.

Di certo, uno dei nomi della vicenda è quello di un indubbio grande amico del presidente. Alfred Bloomington, miliardario, proprietario di una catena di grandi magazzini, inventore della famosissima carta di credito «Diner's card», e morto recentemente, aveva mantenuto la fotomodella per 12 anni.

Da sinistra: Robert Steinberg, l'avvocato dei videocassetti, Donald Albosta, che indaga sul furto degli appunti di Carter, e William Casey, capo della CIA, uno dei coinvolti. Nella foto grande Vicky Morgan, la fotomodella ucraina

president. Alfred Bloomington, miliardario, proprietario di una catena di grandi magazzini, inventore della famosissima carta di credito «Diner's card», e morto recentemente, aveva mantenuto la fotomodella per 12 anni.

L'Associazione magistrati: «Oltraggiose» le accuse ai giudici

Dura risposta alle insinuazioni sulla presunta faziosità delle inchieste condotte a Padova e Savona - Nuove, gravissime sortite da parte di Belluscio e di Genova

ROMA — Duro giudizio della giunta esecutiva dell'Associazione nazionale magistrati su quelle che sono state definite «gratuite» accuse di «dolosità e preordinata deviazione dai loro compiti istituzionali» rivolte a giudici impegnati in delicati procedimenti manifestamente affrontati con scrupolo e serietà. I casi ai quali la giunta si riferisce sono quelli dei magistrati che conducono le inchieste di Savona (dove è stato incarcerato l'ex presidente della giunta regionale Teardo, piduista) «accusati di strumentalizzare a fini politici le loro funzioni» e di Padova (il processo ai NOCS) ai quali si attribuisce l'intento di «voler perseguire ingiustamente pubblici ufficiali. Nella nota, la giunta dell'ANM esprime le proprie «preoccupazioni» per i modi e i toni ingiustificatamente oltraggiosi con i quali «in questi giorni così come nel corso della recente campagna elettorale» si muovono simili accuse «da parte di alcuni settori o esponenti politici o gruppi interessati». Come è accaduto più volte in passato — riferisce — anche questi attacchi, trascorso il periodo in cui possono avere qualche utilità, sono destinati a rivelarsi, anche agli occhi dell'opinione pubblica, totalmente infondati e strumentali. E tuttavia restano gravi e inaccettabili, perché, provocando spesso da fonti autorevoli, contribuiscono ad una degradazione del costume pubblico, per cui si considera ammissibile qualsiasi offesa alla dignità dei magistrati, con il risultato che le accuse ai giudici si sono sprecate. «Il copione del processo (di Padova, ndr) è stato già scritto — hanno detto — e la condotta degli imputati è stata già decisa, portando come unica prova a sostegno di queste gravissime accuse il fatto che il pubblico ministero ha chiesto che il ministro Rognoni, i parlamentari socialisti e tutti il ministero degli Interni. Tutto non può essere riconducibile a tre agenti dei NOCS, ad un ufficiale e ad un funzionario. Hanno irrisolto insomma lo schema strumentale secondo il quale a Padova si sta processando per lo svolgimento del processo e rimesso gli atti ad altro ufficio giudiziario. I parlamentari socialisti non hanno poi citato e coprisi le spalle spendendo il nome del ministro dell'Interno Rognoni: «Se in Italia si pratica la tortura — hanno detto — allora chiediamo che sul banco degli imputati stiano il ministro Rognoni,

giunta quasi in contemporanea con l'ultima sortita del socialdemocratico Belluscio e del neo-deputato eletto nelle liste del PSDI, Salvatore Genova (fino a pochi giorni fa anch'egli imputato nel processo ai NOCS), che ieri mattina hanno tenuto una conferenza stampa in corso della quale le accuse ai giudici si sono sprecate. «Il copione del processo (di Padova, ndr) è stato già scritto — hanno detto — e la condotta degli imputati è stata già decisa, portando come unica prova a sostegno di queste gravissime accuse il fatto che il pubblico ministero ha chiesto che il ministro Rognoni, i parlamentari socialisti e tutti il ministero degli Interni. Tutto non può essere riconducibile a tre agenti dei NOCS, ad un ufficiale e ad un funzionario. Hanno irrisolto insomma lo schema strumentale secondo il quale a Padova si sta processando per lo svolgimento del processo e rimesso gli atti ad altro ufficio giudiziario. I parlamentari socialisti non hanno poi citato e coprisi le spalle spendendo il nome del ministro dell'Interno Rognoni: «Se in Italia si pratica la tortura — hanno detto — allora chiediamo che sul banco degli imputati stiano il ministro Rognoni,

Coronas, De Francisci e tutto il ministero degli Interni. Tutto non può essere riconducibile a tre agenti dei NOCS, ad un ufficiale e ad un funzionario. Hanno irrisolto insomma lo schema strumentale secondo il quale a Padova si sta processando per lo svolgimento del processo e rimesso gli atti ad altro ufficio giudiziario. I parlamentari socialisti non hanno poi citato e coprisi le spalle spendendo il nome del ministro dell'Interno Rognoni: «Se in Italia si pratica la tortura — hanno detto — allora chiediamo che sul banco degli imputati stiano il ministro Rognoni,



Il Commissario Genova durante un'udienza del processo

Coronas, De Francisci e tutto il ministero degli Interni. Tutto non può essere riconducibile a tre agenti dei NOCS, ad un ufficiale e ad un funzionario. Hanno irrisolto insomma lo schema strumentale secondo il quale a Padova si sta processando per lo svolgimento del processo e rimesso gli atti ad altro ufficio giudiziario. I parlamentari socialisti non hanno poi citato e coprisi le spalle spendendo il nome del ministro dell'Interno Rognoni: «Se in Italia si pratica la tortura — hanno detto — allora chiediamo che sul banco degli imputati stiano il ministro Rognoni,

Coronas, De Francisci e tutto il ministero degli Interni. Tutto non può essere riconducibile a tre agenti dei NOCS, ad un ufficiale e ad un funzionario. Hanno irrisolto insomma lo schema strumentale secondo il quale a Padova si sta processando per lo svolgimento del processo e rimesso gli atti ad altro ufficio giudiziario. I parlamentari socialisti non hanno poi citato e coprisi le spalle spendendo il nome del ministro dell'Interno Rognoni: «Se in Italia si pratica la tortura — hanno detto — allora chiediamo che sul banco degli imputati stiano il ministro Rognoni,

Piovono scandali sugli uomini di Reagan

Coinvolti già in sei nella vicenda del «debatgate», ora sarebbero cinque «funzionari ai vertici» i protagonisti delle scene piccanti con Vicky Morgan, ucraina una settimana fa - Alla denuncia dell'avvocato Steinberg risposta cauta della Casa Bianca

Dal fantasma della bella e non proprio casta Vicky Morgan, a quello dell'«erotic book», il libro di appunti di Carter, scandali e scandaletti piovono sullo staff del presidente Reagan, e si accende anche l'immagine del cowboy generoso e senza macchia, ma come ha scritto il «New York Times», «evasivo e bacchettone sulle questioni etiche». La questione del «debatgate», come tutti chiamano ormai la spartizione di Reagan nella campagna presidenziale del 1980, non accenna a scemare e ad essere dimenticata — come avevamo sperato i vecchi dell'amministrazione — ma ogni giorno si arricchisce di un nuovo coinvolto. E i coinvolti sono il meglio dello staff del presidente, da Casey, direttore della Cia, a Baker, capo del vertice di Reagan, il primo a fare ammissioni sul-

la vicenda del fascicolo. È toccato ieri a Thomas O'Neill, democratico e presidente della Camera dei rappresentanti, di gettare un'ancora di salvezza al repubblicano Reagan, in una richiesta congressuale — ha detto in sostanza O'Neill — non è su queste cose che si misura lo scetticismo tra noi e loro. Prossimo è il momento del risarcimento dei piani sociali, sono queste le vere pecche di Reagan. Ma i giornali e l'opinione pubblica sembrano di diverso parere e persino il conservatore «Daily News» di New York ha scritto che sulla vicenda di quel famoso dibattito, «Reagan had bobbed, and weaved and waffled», il presidente si è agitato molto, ma è vuoto.

Da ieri, però, impazza il nuovo e più succoso scandalo: quello del misterioso video nastro che avrebbe immortalato vere e proprie orge di autorevoli uomini politici e belle fanciulle, tra cui la Vi-



Vicky Morgan, la fotomodella ucraina

giustizia ad esibire le sue prove, l'avvocato denunciò la spartizione. «Qualcuno è riuscito ad entrare nel mio ufficio legale e a rubare le videocassette che erano custodite dentro una borsa», ha aggiunto, confermando che la sua denuncia — resa solo a far conoscere la verità — è autentica, che le video cassette glielle ha date una gioliana sconosciuta affinché contribuessero alla difesa di Marvin Panicoast, convenuto ed assai della Morgan. Intanto il mensile statunitense «Hustler» ha annunciato una probabile prossima pubblicazione di alcune immagini piccanti dei filmati. «Sto ancora negoziando per la pubblicazione delle immagini ma ho infatti affermato ieri Larry Flynn, editore della rivista «Hustler», senza spiegare con chi avrebbe avviato queste trattative.

Di certo, uno dei nomi della vicenda è quello di un indubbio grande amico del presidente. Alfred Bloomington, miliardario, proprietario di una catena di grandi magazzini, inventore della famosissima carta di credito «Diner's card», e morto recentemente, aveva mantenuto la fotomodella per 12 anni.

Da sinistra: Robert Steinberg, l'avvocato dei videocassetti, Donald Albosta, che indaga sul furto degli appunti di Carter, e William Casey, capo della CIA, uno dei coinvolti. Nella foto grande Vicky Morgan, la fotomodella ucraina